

QUINDICI GIORNI DI NOVEMBRE

José Luis Correa

Traduzione di
Alberto Malcangi



José Luis Correa, *Quindici giorni di novembre*

Titolo originale: *Quince días de noviembre*

Copyright © José Luis Correa, 2003

Copyright © Del Vecchio Editore, 2010

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Editing: Giampaolo Ruggiero, Carla De Caro, Vittoria Rosati Tarulli

Redazione: Carla De Caro, Vittoria Rosati Tarulli

Fotografia di copertina: Mariateresa dell'Aquila

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

ISBN: 978-88-6110-025-1

collana > noir

*A Mario,
al quale devo,
tra le molte cose,
il titolo di questo romanzo*

«Il prezzo di una buona reputazione è sempre il silenzio.
O la morte»

Carmen Posadas, *Piccole infamie*

CAPITOLO I

Si chiamava María Arancha e, indubbiamente, era una figlia di papà. Quando la vidi varcare la porta dell'ufficio, lo scorso novembre, la prima cosa che attirò la mia attenzione fu l'assenza di espressività nei suoi occhi color mogano.

Questo, e il fatto che le sue labbra non avrebbero sorriso neanche una volta in tutta la serata. Era arrivata da me grazie alla raccomandazione di un familiare: – Mio zio Lorenzo mi ha parlato di lei, mi ha detto che è veloce e abbastanza prudente, che ha una buona reputazione e che ha perso un solo caso in dieci anni e, comunque, di certo non ho nessun altro a cui rivolgermi. – Apprezzai la sua franchezza: se stavamo per affrontare qualcosa insieme, tanto valeva non lasciare niente al caso.

– Così Lorenzo Manrique è suo zio.

– Sì. Zio diretto. È il fratello maggiore di mio padre.

– E come sta? Ha finito la derattizzazione della barca?

Mi ricordavo di Lorenzo Manrique, un uomo viziato dalla fortuna. Mi aveva assunto alcuni anni prima, per le elezioni del '96, perché non si fidava di un certo Tomas Sarmiento, un correligionario del partito nazionalista. Si era ostinato sul fatto che Sarmiento flirtasse con l'opposizione, che si stesse facendo largo tra le fila di un altro gruppo e volesse portare con sé vari compagni. Manrique, un opportunista della peggior specie, era molto apprensivo in fatto di tradimenti, probabilmente perché lui stesso aveva lasciato per strada più di un collega (amici non credo ne avesse), per trarne vantaggio. Quella volta, tuttavia, il fiuto non lo aveva tradito. Una notte beccammo Sarmiento, dopo averlo seguito per due mesi, in un ristorante giapponese, con il fior fiore del partito popolare, che brindava con del sake a «l'inizio di una buona amicizia», come Humphrey Bogart con Claude Reins, solo con molta meno signorilità. Di fatto poi andaro-

no a puttane in una casa che sta vicino alla pompa di benzina di Molowni ma, ovviamente, questo non l'andavo certo a dire a María Arancha Manrique, una figlia di papà non l'avrebbe capito.

María Arancha si sedette dall'altra parte della mia scrivania, incrociò le braccia sulle ginocchia e si mise a raccontarmi, senza fretta, approfondendo nei minimi dettagli, tossicchiando nei momenti sordidi del racconto per dissimulare la sua difficoltà; a raccontarmi, dicevo, perché diavolo volesse assumere un investigatore privato: qualcuno aveva ucciso Toñuco. Era così, con il diminutivo, che tutti chiamavano Antonio Camember. “Con quel nome”, pensai, “è il minimo che potesse capitargli”. Il pensiero dovette manifestarsi sul mio viso perché María Arancha si mosse nervosamente sulla poltrona e fece un altro e quasi impercettibile colpo di tosse: – Ne sono certa, signor Blanco, glielo giuro.

- Però questo è un caso per la polizia.
- La polizia crede che si sia trattato di suicidio.
- E, naturalmente, lei non condivide questa teoria.
- No. Toñuco avrebbe potuto fare qualsiasi cosa, ma non suicidarsi. Gli piaceva molto la vita, soprattutto la “bella vita”.
- Lei lo conosceva bene?
- Dovevamo sposarci in primavera.
- Accidenti, mi dispiace molto.

La polizia, in effetti, aveva risolto il caso secondo la sua logica: lo dà la mucca, è bianco e si imbottiglia, è latte. Come seppi più tardi, Toñuco Camember (il solo ricordo del suo nome mi dà il voltastomaco), fu trovato seduto alla sua scrivania, nel suo studio legale, rigido come uno stoccafisso, e con un buco nella tempia destra. C'erano residui di polvere da sparo, manco a dirlo, intorno al foro fatto dalla pallottola. Il ragazzo risultò essere destro, cosa che mi impedì di fare la parte dell'eroe di fronte a María Arancha, notando l'impossibilità

di un suicidio con la mano debole, cosicché tutto era in ordine. Almeno così sembrava.

Però, non tutto è ciò che sembra. E questa è una verità che non si impara sui libri, una verità ineludibile alla quale si fa il callo, una dura verità data dall'esperienza. Erano alcuni anni che avevo la consapevolezza di questa verità. Dalla notte in cui Miguel Moyano, mio socio e amico, mi propose la strampalata idea di metter su un'attività con i suoi soldi e il mio tempo libero e io gli risposi: d'accordo, perché non un'agenzia d'investigazioni? E lui sentenziò con gli occhi lucidi per il whisky di malto: cavolo, potrebbe essere divertente, un Moyano nei panni di Sam Spade. A poco mi servirono, quindi, i vari corsi di laurea per corrispondenza non terminati (Ingegneria, Giurisprudenza, Psicologia alla Uned¹), che collezionavo come fossero immaginette. A partire da quella data cominciai a dare spazio all'intuizione e, soprattutto, a un'alleanza con la fortuna, che quest'ultima aveva scrupolosamente rispettato.

Non tutto, come dicevo, è ciò che sembra, e nella copia che mi procurai del rapporto dell'ispettore Álvarez, l'incaricato del caso Camember, c'era qualcosa che non quadrava. Mi ci vollero alcune ore per notarlo. Sapevo che c'era un elemento distorto nelle foto, soprattutto in una, nella quale si vedeva il defunto frontalmente, con la testa inclinata sulla spalla sinistra, il braccio sinistro che pendeva come un peso morto e il destro sul grembo con la mano aperta verso il basso. Non mi sono mai abituato alla morte. E non è che abbia visto molte volte un corpo senza vita, materia esanime, involontario erede di qualcuno che una volta fu medico o hostess o madre o figlio o sicario. Però nelle poche occasioni in cui mi ci sono trovato di fronte mi sono rimasti l'amaro in bocca e un'inesplicabile senso di colpa nel petto, come se un tipo come me avesse potuto in qualche modo salvare ognuno di quegli infelici.

L'immagine di Camember (María Arancha mi spiegò che termina-

va così, in R, e non in T, e che non aveva niente a che vedere con la regione normanna dei formaggi), era sconcertante. Dopo quello che mi aveva raccontato la Manrique, intuendo molto superficialmente alcune delle virtù del Toñuco, questi smise di risultarmi anonimo, un estraneo, e non potevo spiegarmi come un viveur così (nel mio quartiere l'avremmo chiamato "scopatore incallito") poteva essersi ridotto a quel pezzo di carne disabitata. Cominciai con l'esaminare i dettagli insignificanti della foto. Gli oggetti distribuiti sulla scrivania. La disposizione della libreria alle spalle del morto. La lampada a stelo accesa accanto a lui. Niente faceva pensare che non fosse un normale giorno di routine per un azzecagarbugli. Tutto ciò che lo circondava aveva un'aria da inutile regalo di compleanno: un portasisigari lavorato di legno di cedro, un accendino a forma di sacca da golf, un set di stilografiche d'argento, un astuccio aperto con un calamaio pulito, mai usato, e una piuma nera, immacolata e liscia. L'unica cosa naturale, l'unica che non sembrava uscita da una rivista italiana di mobili, era una pila irregolare di dischi con i quali l'uomo, senza dubbio, allietava le sue ore in studio. Poiché non vedevo un impianto stereo, supposi che Camember utilizzasse, come me, lo stesso computer con cui lavorava per ascoltare Michael Bolton o Mariah Carey o quel cazzo che ascoltano i figli di papà.

Tornai a esaminare attentamente il corpo. La posizione della testa non rivelava niente di anomalo. Avrebbe potuto cadere da qualsiasi lato dopo uno sparo da così vicino. Avrebbe potuto persino penzolare varie volte, chissà come reagisce un cranio (compreso quello di un fesso come Toñuco Camember), dopo un colpo tale. No, non era la testa. Erano le braccia. O meglio, il braccio destro, il braccio esecutore. Il fatto è che il braccio destro di Camember era un braccio rilassato, non uno che ha appena finito di sparare un colpo al suo proprietario. Era lievemente appoggiato sul cavallo dei pantaloni, con il palmo della mano verso il basso, nella postura che assume qual-

cuno che non si sente protetto, e si sente abbandonato. Se quello fosse stato il braccio del delitto avrebbe dovuto essere come l'altro, totalmente schiacciato dalla vergogna per quello che aveva appena fatto. Uno non si spara un colpo, muore, lascia cadere la pistola e poi rimette il braccio a posto. Se l'arma fosse stata tra le dita si sarebbe potuto ancora pensare a un ultimo atto di contrizione. Però l'arma era a terra, sotto la sedia, e il braccio, in una strana asimmetria, sopra il morto. Impossibile. Qualcuno doveva aver messo lì quel braccio. Qualcuno che aveva deciso che Toñuco Camember non meritava di vivere. Qualcuno con una freddezza spaventosa. Con una rabbia incontenibile. O con una paura atroce.

Allora non dissi niente a María Arancha, però tutto ciò cominciò a intrigarmi. La chiamai per accettare il lavoro. – Questo vuol dire che mi crede? – mi domandò la sua voce dall'altra parte del telefono.

– Questo vuol dire che mi faranno comodo i suoi soldi, – gli rispose la mia da quest'altra. – Venga a trovarmi domani e ne parliamo.

Quella sera continuai le mie indagini con l'ispettore Álvarez, per vedere cosa potevo farmi dire. Gli offrii da bere al bar Denfrente, sotto il comando di polizia, e ne sopportai la noiosa compagnia per un bel po'. Parlò dei bei tempi, di quando viveva felice a San Mateo, in un commissariato talmente tranquillo che c'erano solo una stanzetta e una sala ricreativa nella quale carcerati e vigilanti guardavano le partite alla tv e giocavano a briscola: – Quella, Ricardo, sì che era vita, porca miseria, il peggio che potesse capitare erano liti tra vicini, piccole rapine, furti dagli armadietti di una palestra, combriccole di scolari che minacciavano i compagni, cose così, invece ora, cazzo, non c'è paragone, tra i coreani, i russi e i marocchini che arrivano coi mercantili e si ammazzano tra di loro, e questa roba dei suicidi, passiamo tutto il santo giorno a vedere morti. – Álvarez mi disse che non era strano quello che era successo a Camember, doveva essere il clima,

con il caldo alla gente gli si risvegliavano gli istinti e gli veniva di buttersi da un attico, tagliarsi le vene nella vasca o spararsi. Anche se, in quel caso, perfino lui si era insospettito, perché il tipo aveva tutto, un lavoro della madonna, un sacco di grana, una villa a Tafira e una ragazza: – L’hai vista, Ricardo? Da inzupparci il biscotto, che bel l’esemplare di femmina, cazzo.

La rozzezza di Álvarez rasentava l’insulto. Col suo fare da scaricatore di porto, era passato attraverso tutti i gradini della graduatoria fino ad arrivare dove stava ora. Le sue maniere indelicate, tuttavia, nascondevano un ufficiale onesto, anche se un po’ ottuso, che sognava un mondo meno ingiusto, e al quale ci si poteva rivolgere in caso di bisogno. Come coronamento di tutto ciò era un appassionato di Simenon e ogni tanto, quando meno te lo aspettavi, se ne usciva con frasi tipo: «Quello che avrebbe fatto in questa situazione il mio stimato commissario Maigret», o «Che decisione avrebbe preso il mio bravo collega francese?». Se in ognuno di noi ci sono due persone contemporaneamente, i due Álvarez non potevano essere più diversi.

Cercai di tornare al motivo che mi aveva portato lì e, allora, se il tipo era così felice, perché si era suicidato?

– Che ne so. Sarà stato un raptus.

– Cazzo, Álvarez, anche a me vengono i raptus. E il massimo che arrivo a fare è raparmi a zero o prendermi una sbronza.

– Va bene. Sono d’accordo. Però non posso darti un’altra ragione perché non la trovo.

– Aveva debiti di gioco? Si drogava? Qualcuno lo ricattava?

– Niente. Il tipo era un coglione, però era pulito.

– E, nonostante tutto, continua a pensare che si è trattato di suicidio.

– Visto che non ho altro, questo è quanto.